

POLEMICHE STORICHE/IN UN LIBRO LE RAZZIE D'ARTE IN ITALIA

## Dove è passato Napoleone

di Antonio Cederna

«**T**UTTO QUELLO CHE C'È DI BELLO in Italia sarà nostro, faremo di Parigi la più bella città del mondo»: così scriveva al Direttorio il ventisettenne generale Bonaparte esattamente duecento anni fa, durante la prima campagna d'Italia. Carattere saliente di quella campagna (e della successiva, un anno dopo) è che ai successi militari seguono di pari passo le conquiste artistiche: essa si risolve nella più ingente razzia di opere d'arte della storia, dopo quella operata diciannove secoli prima dai romani ai danni della Grecia.

Il giovane Napoleone non è particolarmente colto in fatto d'arte, ma ne capisce il valore per il proprio prestigio e agli effetti della propaganda: per lui si mettono all'opera commissioni di esperti, storici dell'arte, scienziati, conoscitori delle cose italiane, che in ogni città individuano e prelevano da chiese, musei e collezioni quadri, sculture, manoscritti, oggetti liturgici. Sono più di un centinaio i quadri che nei primi mesi partono per Parigi, da Milano, Verona, Mantova, Modena, Ferrara, Parma, Bologna: opere famose di Raffaello, Reni, Correggio, Mantegna, Domenichino, Perugino; da Venezia partono la grande Cena del Veronese e i quattro cavalli di San Marco.

Le requisizioni di opere d'arte vengono incluse nelle clausole dei trattati di pace, come risarcimento e contributo di guerra: pesantissimo il risarcimento imposto con il trattato di Tolentino (12 febbraio '97) al povero Pio VI (che poi sarà deportato e morirà in Francia), al quale viene imposto di consegnare cento opere: 63 del Vaticano, 20 del Campidoglio, il resto da chiese. Tra i maggiori capolavori prelevati, il Laocoonte, l'Apollo e il Torso del Belvedere, le statue colossali del Nilo e del Tevere, la Venere Capitolina, l'appena scoperto Discobolo di Mirone, l'Apollo Sauroctono, l'Amazzone (la Lupa fu ritenuta di scarso valore). Dalla Biblioteca Vaticana partono 350 casse di manoscritti e antiche stampe. E meno male che si rinunciò al proposito di smontare e portare a Parigi la Colonna Traiana.

C'è da chiedersi, in un'epoca di pessime strade e di rudimentali mezzi di comunicazione, come sia stato possibile il trasporto fino a Parigi di quel colossale bottino. Lo apprendiamo nei dettagli dalle lettere scritte alla moglie e al Direttorio da un personaggio singolare, Gaspard Monge, illustre fisico e matematico dell'Ecole Polytechnique, che Napoleone aveva messo a capo della commissione «per la ricerca degli oggetti di scienza e arte»: lettere da poco pubblicate a cura di due storici dell'Università di Ferrara, Sandro Cardinali e Luigi Pepe (Gaspard Monge, "Dall'Italia", Sellerio).

Dotato di una curiosità inesauribile, Monge offre un quadro straordinario degli usi e costumi dell'Italia di allora e non risparmia duri giudizi sugli italiani insensibili all'arte e vittime di papi e preti,



«terroristi che avvelenano la nostra esistenza». E in due anni porta a termine la sua missione con rara perizia e straordinario talento di organizzatore. Le opere vengono caricate su centinaia di carri costruiti appositamente. Ogni scultura viene posta in una cassa fornita di tramezzi sagomati secondo le forme dei marmi, tra i tramezzi e le statue stracci di lana compressi. Le casse vengono poi impagliate e legate con corde, posate sopra uno strato di stuoie di giunco arrotolate. E particolari precauzioni vengono

adottate per le opere più delicate, quadri, arazzi, antiche stampe. Ogni carro è trainato da una coppia di buoi e da cinque-sei coppie di bufali: che sostano a Genova o Civitavecchia, per proseguire via mare fino a Marsiglia e di qui per via fluviale, risalendo Rodano, Saône e i suoi canali, fino alla Senna.

**M**EMORABILE, IL 28 LUGLIO 1798, A PARIGI, IL grande corteo cui assistette a bocca aperta un'enorme folla: 29 carri di «monumenti divini» (stranamente accompagnati da animali esotici) dal Jardin des Plantes fino al Louvre che la Convenzione nel '93 aveva trasformato in Museo della Repubblica, e allora battezzato Museo Napoleone. Ma né Napoleone né Monge poterono assistere a quel corteo trionfale perché si erano imbarcati per la campagna d'Egitto.

La spoliazione dell'Italia non dura molto. Col precipitare degli eventi e la caduta di Napoleone si pone il problema della restituzione delle opere ai paesi dove più vasto era stato il rastrellamento, Spagna, Paesi Bassi, Italia. Protagonista è lo scultore Antonio Canova, massima autorità europea in fatto di arte antica. All'inizio del 1815 Pio VII lo invia a Parigi col rango di ambasciatore per recuperare le opere. Talleyrand cerca di resistere, ma decisivo è l'intervento di Metternich e degli inglesi. Il recupero è tuttavia parziale: decine e decine

di quadri, che intanto erano andati dispersi in vari musei, restano in Francia; come pure la pittura del Tre e Quattrocento, che formerà il nucleo storico delle sale italiane del Louvre.

Delle cento opere prelevate col trattato di Tolentino ne tornano a Roma 77, le più famose. Il primo convoglio trainato da 200 cavalli arriva a Roma il 4 gennaio 1816, dopo 35 giorni, un secondo in agosto.

Ma nemmeno Canova potrà assistere al compimento della sua missione. Nel 1816 si trova a Londra, invitato dal governo perché dia un giudizio sui marmi del Partenone, che Lord Elgin aveva trasportato da Atene: sul valore dei quali, i primi originali greci mai visti, la cultura inglese era divisa. Canova ne rimane folgorato (li definisce autentici «tochi de Paradiso»): e convince il governo inglese ad acquistarli ed esporli al pubblico nel British Museum. Da allora comincia la vera storia dell'arte antica.



Il discobolo di Mirone